

PRESIDENTE. Questa è una mia valutazione. Ritengo che la divisione tra partito della fermezza e partito della trattativa abbia portato da un lato il partito della fermezza a restare fermo – e non era proprio il modo di assumere un atteggiamento di fermezza –, e questo riguarda l'intero partito della fermezza senza esclusioni, dall'altro a far sì che il partito della trattativa fosse così impegnato nel raggiungere l'obiettivo politico della conclusione della trattativa da non dare alcuna collaborazione agli apparati di sicurezza per fare invece operazioni di Polizia e rintracciare la prigioniera.

GIOVINE. Ha perfettamente ragione. L'idea di collaborare con gli apparati di sicurezza non mi è neanche passata per la testa all'epoca; oggi sarei ancora più convinto di questo. La nostra convinzione, allora, che non si volesse trovare la prigioniera di Moro e che il comunicato del Lago della Duchessa fosse una costruzione dei Servizi – su cui poi, Presidente, vorrei dire ancora qualcosa – era molto solida al riguardo, ed ha avuto conferma in tutte le istanze dei processi successivi. Gli apparati di sicurezza, almeno quelli di cui eravamo a conoscenza, erano interessati a una sola cosa: impedire la trattativa.

PRESIDENTE. Non rintracciare la prigioniera?

GIOVINE. No, perché avevano mezzi di farlo, se avessero voluto. Il collega Fragalà ha già esposto, e sicuramente, Presidente, egli è ben più a conoscenza di me di tutte le prove che ci sono al riguardo. Io non voglio insistere sul fatto dell'intestazione degli appartamenti di Via Gradoli, voglio parlare di cose che la Commissione non conosce non di quelle che già sa, però c'è una messe di informazioni tale, come l'intestazione al compianto dottor Parisi e tante altre cose... Ma potrei aggiungere a ciò che l'intero ambiente del Ministero dell'interno appare inquinato, e perciò inefficace nell'azione.

Giustamente il Presidente dice che si è chiesto a raddomanti e a direttori di enciclopedia; è vero, ma in questa corte dei miracoli c'erano poi anche, come in tutte le corti dei miracoli, veri protagonisti. Pensiamo al ruolo di Michael Ledeen, che entrava e usciva dal Viminale in quei giorni. Michael Ledeen non è uno qualsiasi, ma è forse il più esperto, non teorico ma pratico, della disinformazione americana. Michael Ledeen peraltro è anche un intellettuale apprezzato: è lui per esempio l'autore dell'intervista a De Felice sul fascismo. All'epoca del caso Moro era uno dei più abili giocatori di *poker* a Roma. È l'uomo che ha congegnato il cosiddetto «Bil-lygate», cioè che ha incastrato il fratello del presidente Carter con una operazione in Libia di altissima scuola fra i cosiddetti «*dirty tricks*».

PRESIDENTE. Insieme a Pazienza.

GIOVINE. Ma Pazienza è un ragazzo di bottega rispetto a Michael Ledeen, e io ho citato solo una delle sue imprese. E poi chi troviamo al-

l'altro capo del telefono quando Craxi parla col presidente Reagan la notte di Sigonella? Michael Ledeen, che traduce per Reagan. Ho citato solo due episodi: Ledeen è un uomo di punta di tutto l'ambiente che girava intorno al generale Alexander Haig, personaggio cruciale dell'ambiente nixoniano, uomo poi caduto sull'affare Iran-Contras, il cui ruolo è centrale.

PRESIDENTE. Quindi, mentre l'amministrazione Carter manda Pieczenik, lei dice che i circoli nixoniani facevano un'operazione opposta?

GIOVINE. Sì, Ledeen, ripeto, ha contatti con il giro di Alexander Haig, che è un giro particolare, di una massoneria particolare e di Servizi di un certo tipo, come del resto è noto alle cronache. Michael Ledeen è uomo che il ministro Cossiga fa entrare direttamente nella vicenda Moro: non mi interessano i raddomanti e la corte dei miracoli, ma che, all'interno di questi vi sono anche gli uomini forti. Michael Ledeen è un uomo forte in questo tipo di azione. È mai stato chiesto il suo ruolo? È mai stato chiesto a Cossiga perché si è rivolto a Michael Ledeen? Perché lo ha mandato, con quale scopo? Scusatemi questa valutazione politica, ma altri come lui possono essere stati coinvolti da Cossiga, di cui neanche sappiamo i nomi.

PRESIDENTE. È difficile un colloquio con il presidente Cossiga: per aver avanzato dubbi in questo senso mi ha definito un mascalzone politico. Questo tronca qualsiasi possibilità di dialogo costruttivo.

Un'ultima cosa sull'episodio del Lago della Duchessa: la mia personale valutazione è che aveva ragione Moro, che lo definì più o meno letteralmente una tragica messa in scena della sua futura esecuzione, quindi un modo per capire quali sarebbero state le reazioni popolari nell'ipotesi di una sua uccisione. Lei ha una versione ulteriore?

GIOVINE. Io posso dire questo. Appena leggemmo quel comunicato capimmo subito che non era un comunicato delle BR, non ci voleva una grande abilità semantica.

PRESIDENTE. Si sa pure che l'idea originaria era del dottor Vitalone.

GIOVINE. Che la rivendica e dice che Cossiga forse ha seguito il suo consiglio a riguardo.

Io non sono in grado di valutarlo, però certamente noi all'epoca a Milano eravamo costretti a diventare degli esperti di comunicati delle BR.

I comunicati arrivavano in una libreria del centro, la libreria Calusca, gestita da un personaggio geniale e stravagante, oggi defunto: Primo Moroni. Lì era una specie di porto delle nebbie: arrivavano i volantini, arrivavano i giornalisti e arrivavamo noi per vedere. Era una zona franca che anche Polizia sapeva che andava lasciata libera perché altrimenti i comunicati non avevano modo di arrivare. Lì quindi arrivavano i comunicati;

quello del Lago della Duchessa è tutto eccetto che un comunicato delle BR e, ripeto, lo si capì immediatamente. Insisto, passarono venti giorni e niente accadde. È argomento su cui tra l'altro mi sembra sia intervenuto il brigatista latitante Casimirri in una recente intervista che ha rilasciato fra l'altro ad un mio collaboratore di allora, Guglielmo Sasinini di «Famiglia cristiana». Casimirri avvalora l'ipotesi che già allora Morucci fosse di questa ala e sostiene che il rapimento Moro fu comunque organizzato qualche settimana o due o tre mesi prima e quindi che tutta l'area attorno alle Brigate rosse ne fosse a conoscenza.

Noi abbiamo trattato con quell'area che quindi non era estranea – come erano Curcio e Franceschini per ragioni di detenzione – ma anzi aveva partecipato alla fase di costruzione di questo rapimento. Riteniamo quindi che chi ha fatto quel comunicato lo ha fatto per motivi precisi.

PRESIDENTE. Questo possiamo darlo per acquisito, e credo che così la pensi l'intera Commissione. Vorrei farle un'ultima domanda. Sono rimasto sempre colpito dai tempi e dai modi con cui Dalla Chiesa entra nel covo di Via Montenevoso e trova le carte di Moro. Secondo lei, l'idea che fosse stato monitorato il percorso delle carte e che quindi Dalla Chiesa sapesse che erano arrivate da poco a Via Montenevoso quando poi finalmente partì quel *blitz* che egli stesso aveva ritardato, mentre poi dette il via, è un'ipotesi attendibile?

GIOVINE. È attendibile, ma non ho le prove per sostanziarla, perché sul percorso di quelle carte c'è ancora qualche punto oscuro. Voglio anche aggiungere, per dire quali erano e quali sono tuttora i nostri limiti, che l'area dell'Autonomia che ha trattato con noi era un'area non marxista-leninista, ma un'area, direi, anarchica che faceva capo alla cosiddetta «Croce nera» anarchica, grande fornitrice di informazioni all'epoca del libro «La strage di Stato»: era questo che ce la accreditava come ambiente serio. Questo ambiente era completamente all'oscuro su quanto è avvenuto dopo, in relazione alle carte di Via Montenevoso, e quindi le nostre fonti a quel punto non valevano più niente.

MANCA. Credo di sapere già in anticipo la risposta che lei potrà dare alla mia domanda, ma la faccio comunque. Perché non ha mai sentito l'esigenza, durante e dopo i contatti che aveva con quelli di Autonomia, di avvisare la polizia, in modo da dare un qualche contributo che poi potesse portare addirittura anche a individuare la prigioniera di Moro? Si è mai posto il problema di cercare di inserirsi nel discorso ufficiale per dare un contributo alla soluzione almeno di una parte del problema?

GIOVINE. La risposta è duplice. Innanzitutto ero, e lo sono ancora di più oggi, convinto che qualsiasi contributo avessi dato sarebbe stato usato per intenti opposti. Del fatto che il partito della fermezza volesse solo stare fermo – come ha detto il Presidente – eravamo assolutamente convinti.

La seconda risposta è più articolata: non ero assolutamente convinto che i nostri interlocutori fossero a conoscenza di questo particolare; anzi devo dire francamente che ritengo tuttora che loro ne avessero soltanto una vaga idea.

PRESIDENTE. Di quale particolare?

GIOVINE. Di dove si trovasse Moro.

MANCA. Questo sì, ma alle volte da cosa nasce cosa, da un anello nasce un altro anello e poi si forma la catena.

GIOVINE. Posso rispondere a questa domanda con le parole pronunciate pochi giorni fa dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti: «È vero – ha detto in un convegno al Senato – che lo Stato era debole e impreparato». Cioè la debolezza dello Stato, il precedente smantellamento degli apparati più efficienti e la situazione politica certamente non favorevole al raggiungimento della verità erano cose note a chiunque si occupasse di politica. Io non ho mai fatto politica attiva fino ad ora, ma ero al corrente di queste cose. Che esistesse una cosiddetta linea Cossiga-Pecchioli non l'ho inventato io ora, ma lo si è detto venti anni fa; la nostra rivista pubblicò due opinioni importanti di «trattativisti», sia pure con vari distinguo: una di Galloni, che dette un'opinione sul PCI molto chiara circa il perché il Partito comunista fosse obbligato ad essere assolutamente duro e cieco, dato che aveva questa contiguità, che ovviamente non voleva, specialmente nella zona emiliana, con le Brigate rosse (tutte cose già risapute); ed una del defunto onorevole Riccardo Lombardi che sosteneva, in modo direi speculare, che se la DC avesse avuto il senso dello Stato, che non aveva, non avrebbe avuto problemi ad affrontare anche le trattative.

Sulla mia rivista ho pubblicato (e la lascerò alla Commissione per puro interesse giornalistico) una rassegna che abbiamo fatto immediatamente, a caldo, dimostrando che in tutti i casi di rapimento nel mondo si era trattato, compresi quelli israeliani. Una cosa è dire che non si tratta, altra cosa è trattare. Prima del *raid* di Entebbe ci fu trattativa. Anzi, più uno Stato è forte, quindi più vuole fare sul serio, più tratta, non fosse altro che per prendere tempo. Voglio citare un'altra cosa impressionante: in Canada addirittura si trattò dopo un assassinio commesso da parte del Front de libération québécois.

Per noi che conoscevamo queste cose a livello internazionale la situazione era insopportabile. Non potevamo crederci, e in seguito ci siamo rimproverati, chiedendoci cos'altro avremmo potuto fare, chiedendoci perché non eravamo scesi in piazza. La verità è – mi si consenta di dirlo – che c'era un vero regime. Si parla anche oggi di regime, ma vorrei riportare la mente a venti anni fa. Purtroppo quello che si venne a creare, per una serie di circostanze, era un vero e proprio regime. Per noi che eravamo all'opposizione in questo regime la sensazione era precisa. Per av-

visare la polizia per me sarebbe stato sufficiente aprire la finestra e chiamare gli agenti. Per fortuna tempo dopo ebbi modo di parlare con il capo del servizio che mi aveva sorvegliato, che era un conterraneo cilentano di mio padre, il quale mi raccontò anche i particolari; ci incontrammo in piazza in quel paese al Sud e mi raccontò tutto. Non ho quindi neanche alcun dubbio sugli intenti che c'erano allora nel Governo. Certamente non dicevano ad un maresciallo quali erano quegli intenti, ma egli era abbastanza bravo da capirli.

Voglio aggiungere un'altra considerazione: che la situazione fosse altamente pericolosa lo dimostrò la comparsa, nel periodo del fatto Moro, di un personaggio di nome Volker Weingraber. Questo personaggio, che ora è sotto processo su richiesta dei servizi segreti tedeschi, era un agente provocatore tedesco utilizzato per azioni di infiltrazione nell'ambiente anarchico in Germania, rimasto poi coinvolto nell'assassinio di un anarchico, che era stato spedito in Italia in condizioni non chiare, ma che l'allora ministro Cossiga non poteva non conoscere (ora va di moda questa locuzione retorica). Perché Volker Weingraber venne in Italia? È mai possibile che un servizio alleato mandi un agente provocatore senza dirlo agli omologhi servizi italiani? È impossibile! Ed ecco che Weingraber viene da me chiedendo di fare un'edizione tedesca delle nostre ricerche per accreditarsi lui in Germania (oggi lo sappiamo, ma allora no) presso gli ambienti della sinistra. Egli era stato introdotto da ambienti della sinistra extraparlamentare. La rivista «L'Espresso» ha fatto due inchieste su di lui e ci sono gli atti di un processo: egli si infiltrò in questo ambiente in modo abbastanza articolato. Per puro caso andò ad abitare nello stesso palazzo dove abitava anche Walter Tobagi, ma non ritengo che questo abbia un nesso con la morte di quest'ultimo.

Ci fu inoltre un movimento di presenze, anche provenienti dalla parte sovietica. Non dimentichiamo infatti che il senatore Pecchioli era uomo di fiducia dell'Unione sovietica, era persona di fiducia di Boris Ponomarev; dobbiamo allora cercare di contestualizzare la cosa. Ponomarev era l'uomo che teneva d'occhio l'Italia, e non solo. Quando Andreotti, mi pare nel 1977, andò in Urss e i sovietici gli chiesero notizie circa il materiale nucleare nella base de La Maddalena, secondo il suo interlocutore sovietico Andreotti gli rispose, a sua giustificazione, che gli americani avevano creato la base senza dirgli nulla. Questo era il clima. Mentre Andreotti diceva questo, risultano ora agli atti, non solo stando a quanto pubblicato dalla rivista russa «Stolica», ma anche negli archivi sovietici, proseguivano i rapporti tra Pecchioli e Ponomarev. Nel frattempo Michael Ledeen entrava al Quirinale (ed è l'uomo di Haig). A questo punto, signor Presidente, andare a cercare i «grandi vecchi» non ha molto senso, in quanto era tutto un pullulare di personaggi dell'Est e dell'Ovest...

PRESIDENTE. Sarà che io tendo ad un'eccessiva semplificazione, però sono portato a distinguere le posizioni e le responsabilità politiche dalle posizioni e responsabilità istituzionali. Che ci potesse essere una decisione politica di rifiuto della trattativa e che questo possa portare ad un

giudizio politico e ad eventuali responsabilità politiche è un conto; che però apparati istituzionali che avevano il dovere istituzionale di rintracciare la prigionia e liberare l'ostaggio non lo abbiano fatto, ci fa fare un salto molto maggiore nella gravità del giudizio.

GIOVINE. Certo, Presidente, ma non spetta a me ricordare alla Commissione l'esistenza di qualcosa che lega alcuni personaggi di questa storia: nomine fatte ai vertici dei Servizi e delle Forze armate concordemente effettuate dalle persone, precedentemente nominate, appartenenti ad una unica *lobby* massonica. Messaggi che passano nelle Forze armate che talvolta non sono ordini o fonogrammi ma sono del tipo di quelli avanzati dal Conte Zio dei Promessi Sposi: «troncare, sopire»; basta questo perché un'inchiesta si fermi; perché qualcuno non indaghi o non si dia troppo da fare. È ben vero che Dalla Chiesa arrestò Curcio ma poi fu rimosso dall'incarico; non lo dimentichiamo. È una lezione che ha avuto una sua influenza sulle gerarchie.

PRESIDENTE. Ciò mi induce ad insistere nel considerarle mascalzionate politiche.

GIOVINE. Concordo con lei; ma con conseguenze letali anche sulle gerarchie militari.

MANCA. Si sa che l'avvocato Guiso – credo in un suo libro – ha scritto che lei cercò di interloquire o, comunque, di ottenere un intervento internazionale a favore della trattativa, rivolgendosi a Willy Brandt. Questo personaggio però non ritenne di farlo. Potrebbe riferirci di che natura era questo intervento da lei auspicato?

GIOVINE. Ho avuto ottimi rapporti con il Presidente Brandt; ero con lui a Varsavia nel 1970; si ricorderà la famosa foto di Brandt inginocchiato davanti al monumento della rivolta nel ghetto quando era cancelliere; io da studente avevo abitato vicino a quel monumento, in Ulica Anielewiczka. Un monumento storico. Fui poi con Brandt nell'Internazionale socialista quando divenne Presidente, ricoprendo al suo interno degli incarichi.

Sul perché Brandt non sia intervenuto posso limitarmi a dare un mia interpretazione; anzi due: la prima è che si fosse reso conto che non era possibile fare niente; allora era già Presidente dell'Internazionale; non era più cancelliere perché dimessosi nel '74 a seguito di un'operazione di «incastramento», di cui fu vittima grazie ad un agente dell'allora Repubblica democratica tedesca di nome Guillaume, e non senza qualche conoscenza se non addirittura approvazione dei servizi occidentali, cioè americani. La seconda ragione – legata alla prima – per cui Brandt non è intervenuto è perché questi è sempre stato sospettato – si direbbe – sia nel suo paese sia presso ambienti politici occidentali, particolarmente statunitensi: nel suo paese perché non si è apprezzata mai la sua resistenza al regime nazista

ed il suo «fuoriuscitismo» in Norvegia; egli fu in Norvegia durante la guerra (sua moglie era norvegese). Per molti tedeschi tale atteggiamento era imperdonabile; pur essendo Brandt molto popolare il suo «sospetto fuoriuscitismo» lo rendeva molto prudente nel trattare certe questioni internazionali, anche se si potrebbe pensare l'opposto essendo egli Presidente proprio dell'Internazionale. Ognuno però ha i propri limiti e lui aveva questo. Il secondo motivo era che rimaneva molto antipatico a molti ambienti statunitensi perché sospetto di collusione con i sovietici. La Ostpolitik, vista dagli europei come un grande progresso, era invece interpretata, da alcuni ambienti americani, per esempio quelli che facevano capo al generale Haig e, soprattutto, al generale Dick Vernon Walters, poi ambasciatore all'Onu, personaggio chiave di tutta la politica americana dal '64 in poi (che ha depresso recentemente tra l'altro a discarico del senatore Andreotti). Vernon Walters è un uomo chiave in molti avvenimenti dal Brasile all'Italia; era addetto militare in Italia durante la guerra; fu l'unico a proporre nel 1961 l'eventualità di un intervento anche armato dalle basi americane in Italia nel caso di avvento al Governo dei socialisti. Un personaggio insomma molto interessante.

Questi ambienti sospettavano Brandt di essere ricattato dai sovietici; questo limitava notevolmente sulle questioni delicate come era sicuramente quella di Moro il raggio di azione di Brandt; in particolare se si ricorda che era rimasto vittima a sua volta di un'operazione internazionale come quella dell'agente Guillaume...

MANCA. Capisco le ragioni per cui secondo lei non è intervenuto; la mia domanda era però che tipo di intervento ha chiesto a Brandt.

GIOVINE. In quel caso non si trattava del settore trattative, piuttosto di quello enunciazioni; sia con Brandt poi con altri personaggi - Craxi fece intervenire anche *Amnesty international* - sia con Curcio (ruolo dell'avvocato Guiso) si cercò di ottenere delle dichiarazioni che rafforzassero l'ala più disponibile delle BR - o quelle che noi ritenevamo tale e che oggi siamo certi fosse tale - ed influenzassero con il loro peso l'andamento delle cose, visto che da parte dello Stato (e del Vaticano) non si arrivava a niente. Una dichiarazione forte di Brandt, essendo persona accettata alla sinistra in generale, certamente sarebbe servita, anche se non ad alcun scopo pratico. Il segretario dell'Onu Kurt Waldheim intervenne per esempio a titolo di amicizia per Moro.

La dichiarazione di Curcio invece era più importante e tuttora sono molto perplesso su questo episodio perché fu l'ultimissimo tentativo fatto, sapendo dell'impossibilità che Curcio, Franceschini e gli altri sapessero alcunché. (La forza pubblica un'operazione intelligente la fece ma non ebbe esito; l'arresto del brigatista Piancone poteva costituire un legame ma lui non c'entrava niente con i rapitori, per cui tutto finì lì).

Curcio non era noto come persona particolarmente dura di cuore; non ha mai ucciso nessuno, anzi ha subito un dramma familiare per la sua militanza politica. L'avvocato Guiso, avvocato delle Brigate Rosse, come

tutti gli avvocati tendeva a rappresentare anche la posizione politica delle Brigate Rosse con una certa convinzione e capacità che gli ho sempre riconosciuto...

PRESIDENTE. Una dichiarazione di Curcio a favore della trattativa avrebbe aperto una più profonda contraddizione...

GIOVINE. Assolutamente. Perché non fu fatta la dichiarazione? Devo purtroppo dire una cosa di cui non vado orgoglioso ma di cui non mi pento: avevo detto all'avvocato Guiso - vorrei che lui lo confermasse ma magari non lo farà - di andare a parlare con Curcio, tenuto conto di questi personaggi e dubitando quindi che lui avrebbe da solo preso il coraggio di fare una dichiarazione; lo Stato era talmente ottuso su questo aspetto che onestamente non avevamo nulla da proporre a Curcio. In cambio di cosa potevamo chiedere alcunché? Certo, vi era la questione delle carceri; dissi pertanto all'avvocato Guiso di recarsi da Curcio, di non coinvolgerlo direttamente nella questione; ormai la gente è abituata a vedere in te - gli dicevo - non soltanto l'avvocato ma anche il portavoce dei brigatisti; esci e fai tu una dichiarazione; non imbrogli nessuno; non dici che Curcio ti ha detto che...; dirai tu qualcosa. Il clima all'epoca era tale che una dichiarazione dell'avvocato Guiso all'uscita delle carceri di Torino avrebbe avuto un forte impatto. Evidentemente quello che Curcio disse a Guiso in quell'occasione fu tale da scoraggiare l'avvocato Guiso dal parlare. L'avvocato Guiso pertanto non disse niente; però deve essere lui a spiegare il motivo della sua scelta perché ci tolse l'ultimissima possibilità di agire. Avevo convocato i media alla porta del carcere. Tutto inutile.

FRAGALÀ. Innanzitutto la ringrazio della sua disponibilità e dell'aiuto che ci sta dando non soltanto nell'analisi ma soprattutto nella rappresentazione di una vicenda che dopo 20 anni appassiona ancora non soltanto la nostra Commissione ma soprattutto l'opinione pubblica.

Con il generale Dalla Chiesa e con Craxi si pose il problema del perché gli apparati investigativi antiterrorismo in Italia tra il 1976 e il 1978 furono completamente smantellati?

Perché infatti il nucleo antiterrorismo di Santillo fu sciolto? Perché Dalla Chiesa e il suo nucleo antiterrorismo furono mandati a casa nonostante che il pericolo del brigatismo rosso fosse enormemente presente e nonostante che Dalla Chiesa avesse ottenuto dei successi eccezionali nel 1974 e nel 1975? Quale fu l'analisi politica di questa volontà da parte dello Stato di smantellare, alla vigilia del sequestro dell'onorevole Moro, tutti gli apparati investigativi antiterrorismo?

GIOVINE. Per le discussioni che facemmo all'epoca e che furono molto precise (rileggendo gli articoli di allora vedo che si era capito forse più di ora che abbiamo perso il senso di quell'epoca) non c'è dubbio che il clima politico negli anni fra le elezioni amministrative del 1975 - se

vogliamo una data precisa – e l'affare Moro era un clima che forse oggi abbiamo dimenticato, ma che certamente non spingeva a rafforzare gli apparati dello Stato che garantissero, nelle frasi del rapporto del prefetto di Milano Mazza, «una lotta equanime contro gli opposti estremismi». Ricordo che la sola menzione del termine «opposti estremismi» causò una ribellione nella *intelligentia* italiana pari a quella che suscitò nei militanti dei gruppi di estrema sinistra, e nella sinistra in generale, devo dire francamente: non fra i socialisti.

Per dare un'idea di come poi cambiò questa situazione (però intanto erano avvenuti dei fatti che il collega Fragalà ha ricordato), quando venne a Milano Gunther Grass, uomo altamente gradito alla sinistra, un simbolo, un grande scrittore, amico di Brandt, parlò al circolo De Amicis, che era un po' il luogo d'incontro della sinistra riformista milanese con il Club Turati. In Germania c'era una sfasatura rispetto all'Italia: avevano già avuto la Baader-Meinhof, erano già stati sottoposti ad un forte *stress*, si erano già resi conto del rischio che c'era a non combattere in modo uguale a destra e a sinistra gli estremismi. Quando Gunther Grass, pur avendo – ripeto – una platea inizialmente molto favorevole – la sala era stracolma – si azzardò a dire che bisognava che lo Stato fosse forte come in Germania stava diventando per combattere contro l'estremismo di sinistra, suscitò una sollevazione. Ricordo un intervento di Giorgio Bocca, che era già molto noto allora, il quale prese a male parole Grass, e solo grazie alla traduttrice queste parole non vennero tradotte in tedesco. Ma la sollevazione, di cui Bocca fu la mosca cocchiera, ruolo che gli è congeniale, fu di tutti, tutti quelli che si chiamavano allora i *radical chic*.

Di lì a qualche tempo cambiò il clima anche in Italia, ma nel frattempo il danno, ad avviso di chi come noi poi protestò contro questa «fermezza» che era in realtà inerzia dello Stato, era già fatto. Che poi il filo che lega certi uomini, messi a capo di quelle strutture oramai svuotate, fosse il filo di una *lobby* politica, non sta a me giudicare; certo è impressionante la coincidenza, ma ciò è già stato indagato in questo Parlamento. Certamente la cosa venne valutata già allora nei suoi aspetti e tutte le testimonianze venute dopo dimostrano che c'è una finestra che si apre tra il 1975 e il 1978, periodo nel quale accadono una serie di fatti devastanti.

Noi intervistammo per «Critica sociale» un personaggio che era tabù all'epoca, Randolpho Pacciardi, che ci raccontò delle cose molto interessanti su questo aspetto. Lui aveva buone informazioni, essendo stato per cinque anni Ministro della difesa e avendo fatto crescere alcuni personaggi poi diventati importanti nelle Forze armate. Certamente vi fu un intento di smantellamento, o comunque di controllo, e il controllo lo si ottiene di più se le strutture sono deboli che non se sono forti e in grado di reagire al controllo politico. (Il 25 aprile 1975, militari in divisa e partigiani sfilano insieme al Campo di Marte. Fu un segnale?).

FRAGALÀ. Ha risposto in modo esauriente. La mia seconda domanda vuole essere anche una riabilitazione della memoria del maresciallo Leonardi, che più volte è stato ingiustamente attaccato. Quando lo Stato,

con la scorta di Moro in via Fani, quel 16 marzo, si presentò con le armi nel portabagagli, non fu il frutto di una superficialità o di un pressappochismo della scorta, ma fu invece il portato di un clima per cui lo Stato aveva smantellato tutte le strutture e la scorta di Moro era una specie di accompagnamento, di *status symbol*, e non una protezione effettiva. Era questo il clima?

GIOVINE. Certo, peggio che uno *status symbol*: era esporre degli uomini della forza pubblica ad essere dei bersagli destinati. Perché quando non c'è la copertura generale questo naturalmente avviene, e purtroppo è avvenuto. D'altra parte, ho citato prima le parole del senatore Andreotti dette a pochi passi da qui qualche giorno fa: «lo Stato era debole». Ma come si spiega che questo Stato debole, anni prima avesse avuto successi consistenti – torno a Dalla Chiesa – nella lotta al terrorismo? Com'è che è diventato debole tutto ad un tratto? Ed era poi uno Stato che, se andiamo indietro nel tempo, altri successi li aveva avuti. Io scrissi nel 1974 un libro sul banditismo nel dopoguerra, e devo dire che si sono fatte delle cose importanti. Evidentemente era una debolezza, non voglio dire indotta, ma certo improvvisa e imprevedibile; ma non imprevedibile dalle BR, che si erano addestrate appunto per questo.

Ora il senatore Andreotti, con l'ironia che gli riconosco, qualche giorno fa ha detto testualmente: «Quanto al partito della trattativa, non è che ne ho visti poi tanti allora; deve essere un partito con retrodatazione della tessera». Dice una verità: che fossimo pochi all'epoca ce ne rendemmo drammaticamente conto. Quando andammo a fare l'inchiesta e raggrupparammo sotto «Critica sociale» tutti quelli che erano d'accordo, trovammo a destra e a sinistra, ma pochi, nell'ambiente laico e cattolico: nessuno voleva esporsi. Pertini era contrario, per dirne uno, altri erano estremisti che non volevano né lo Stato né le BR, quindi ci consideravano trattativisti al servizio dello Stato. Era veramente un clima che non vorrei si riproducesse in Italia. Concordo con la valutazione fatta dall'onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Il professor Silvestri è venuto qualche giorno fa a dare testimonianza di una sua collaborazione in un inesistente comitato di crisi. Poi abbiamo scoperto che era una consulenza ed una collaborazione che gli aveva chiesto a titolo personale il senatore Cossiga durante quel periodo; e il professor Silvestri ci ha confermato una valutazione, che poi ha affidato ad una intervista l'esperto americano Pieczenik, che era stato mandato dalla CIA e dagli americani in Italia per operativamente collaborare alla individuazione del covo e alla liberazione di Moro. Ebbene, il professor Silvestri ci ha dato questa valutazione, che Pieczenik, con cui lui aveva una particolare vicinanza in quel periodo, andò via dall'Italia quando si rese conto che il partito della fermezza non era indirizzato né a salvare l'ostaggio, o a liberarlo, né ad individuare il luogo della prigione, ma serviva esclusivamente a tutelare il quadro politico; così ha detto il professor Silvestri.

Ora io le chiedo questo: allora voi che vi battevatte per la trattativa e per la liberazione di Moro (noi poi abbiamo ascoltato Cossiga, che ha detto praticamente la stessa cosa) avevate avuto la sensazione, o addirittura la conoscenza, di fatti che avessero il significato preciso che non si volesse andare in fondo nella liberazione di Moro perché bisognava salvaguardare il quadro politico, quello del compromesso storico, o addirittura bisognava soprattutto salvaguardare il Partito comunista? In una parola, voi avevate saputo che i precedenti contatti tra l'onorevole Pecchioli e il generale Maletti, quando Maletti era capo dell'Ufficio D dei nostri servizi, erano contatti che avevano avuto poi una determinata influenza negli apparati di informazione e anche di sicurezza dello Stato?

E se questi contatti tra Pecchioli e Maletti durante *l'affaire* Moro vennero fuori e furono portati a vostra conoscenza come elementi determinanti perché l'affare Moro si conducesse in un certo modo piuttosto che in un altro?

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, ma che ruolo aveva Maletti durante l'affare Moro?

FRAGALÀ. Nessuno; sto parlando dei contatti precedenti - l'ho detto - che ci sono stati rivelati dal generale Maletti a Johannesburg. Desidero che lei risponda, se ha elementi in merito, su quanto le ho chiesto.

GIOVINE. Che ci fosse un intento preciso di salvaguardare un ambito politico era evidente fin da prima che si arrivasse al dramma del rapimento di Moro. Quando si crea una condizione così inedita per un paese occidentale come quella oggi nota come «compromesso storico», è molto importante per chi la pone in atto ridurre il dissenso ai minimi termini; di qui anche la partecipazione dei socialisti, che non avrebbero normalmente né voluto né dovuto partecipare ma che poi parteciparono perché non potevano non partecipare. Quindi c'era tutto un insieme...

FRAGALÀ. Che lei ha chiamato regime.

GIOVINE. Che io chiamo regime e che è diventato drammatico quando è venuta fuori una questione come l'affare Moro, ma che c'era anche prima. Sostenere una situazione politica, poi, attraverso l'utilizzo di alcuni apparati e lo smantellamento di altri apparteneva a quella «guerra per bande», purtroppo ancora oggi non ignota per altri settori in Italia, che vedeva contrapposti a livello terminale uomini come Maletti o come Miceli. È il caso di ricordare che Miceli era uomo di fiducia di Moro, e che Andreotti ha più volte criticato questa fiducia di Moro in Miceli.

PRESIDENTE. Anche qui in Commissione.

GIOVINE. L'attività investigativa della «Critica sociale», che per sua natura era una rivista ideologica, iniziò se ricordo bene, con l'affare Eni-Petromin; fui costretto a penetrare in questo groviglio nell'affare Eni-Petromin. Ero in possesso di carte sul modo di operare dell'Eni...

PRESIDENTE. Però in gran parte era un problema interno al PSI.

GIOVINE. Lo era in gran parte, però coinvolgeva trasversalmente anche correnti democristiane. Fu allora che, almeno a mia conoscenza, venne fuori per la prima volta questo contrasto: si crearono secondo me all'epoca dell'affare Eni-Petromin degli spartiacque che sono poi rimasti. Ripeto, la fiducia di Moro in Miceli, la lotta che gli fece Maletti ed il coinvolgimento di Maletti, tramite il defunto Pecchioli, in certa parte di questi assetti ha sicuramente un ruolo; mi rifaccio ancora alla testimonianza su questo argomento del colonnello Giovannone, che considero molto attendibile, perché non era uomo che parlava a vanvera, anzi, parlava pochissimo ma quel poco che diceva secondo me lo diceva giusto. Parlò con me, tra l'altro, per sostenere che lui con l'affare Eni-Petromin non c'entrava niente; ora mi ricordo anche perché andai ad incontrarmi con Giovannone. Oggi che abbiamo anche le carte attendibili di parte sovietica – non parlo di quelle meno attendibili, che sono un po' di tutti i colori – su quelli che erano i rapporti anche logistici fra l'apparato controllato politicamente da Boris Ponomarev e logisticamente dal KGB – il cui terminale, inizialmente in Piemonte e poi a livello nazionale, era il senatore Pecchioli, al quale faccio riferimento soltanto perché le cose di cui parlo sono già acclamate. D'altra parte il senatore Flamigni è già intervenuto diverse volte, ed io contro di lui, su questo argomento – esse creano una diramazione di cui è difficile non vedere la conseguenzialità. Inoltre rimane sempre agli atti la dichiarazione del generale Torrisi di essere in possesso della ricevuta del conto pagato alla pizzeria qui vicino («La Capricciosa») dove gli fu offerta la carica, che poi ebbe, di Capo di Stato maggiore con la benedizione di Pecchioli, alla presenza anche di alcuni autorevoli colleghi ed ex colleghi dell'allora PCI. Quindi non c'è bisogno di andare molto lontano. Naturalmente da parte democristiana c'erano altri tipi di rapporti, però devo ricordare che all'epoca del caso Moro – secondo quanto a loro volta rivelano le carte rese pubbliche negli Stati Uniti – il senatore Andreotti, a lungo terminale di riferimento di ambienti statunitensi in Italia, non era più tale, forse perché anche lui incapava nel sospetto di collusione con i sovietici (per questo ho riferito il colloquio Ponomarev – Andreotti del 1977); ma era Cossiga, era inequivocabilmente Cossiga. Silvestri dice sicuramente una cosa giusta e, immagino, se interrogato su Ledeen direbbe: è l'autore dell'intervista a De Felice e di altri libri. Non tutti hanno la voglia di andare a vedere cosa c'è dietro a certi personaggi: ebbene, Ledeen in questa corte dei miracoli è il personaggio importante. Su questo punto il senatore Cossiga non può eludere la domanda, deve spiegarci cosa ci faceva Ledeen – che è quello di cui so io; magari altri sanno di altri, ma di lui sono certo –, questo esperto

in *dirty tricks* in Italia, in quel momento che cosa ha fatto? Aveva un ruolo, come dice Vitalone, magari nel comunicato della Duchessa o è venuto lì così? Ledeen non ha mai fatto niente a caso, era un uomo di notevole potere.

Mi rendo conto che la mia risposta è insufficiente, però forse per contestualizzarla meglio andrebbe allargata su un altro versante, quello del senatore Cossiga.

PRESIDENTE. Volevo fare un'osservazione. La sua assomiglia per alcuni aspetti ad una audizione, per altri profili no. Lei però è un parlamentare, domani il Parlamento dovrà discutere la nostra relazione sul caso Moro e quindi per questo non sto intervenendo in questo suo debordare.

GIOVINE. La ringrazio, signor Presidente, per aver compreso.

PRESIDENTE. C'è qualcosa però che non riesco a capire. Lei poco fa ci ha detto – lo avevo annotato – che a suo avviso la preparazione dell'agguato in via Fani era percepita negli ambienti dell'Autonomia, o perlomeno percepibile. Inoltre – su questo ci soffermeremo nella prossima audizione – c'è il grosso sospetto che negli apparati di sicurezza vi siano state delle falle che abbiano reso possibile – come Silvestri ci ha riferito che Pieczenik riteneva – che tutto andasse liscio a via Fani. A via Fani, cioè, tutto va troppo liscio per non pensare ad una falla a livello, diciamo, abbastanza alto dell'apparato di sicurezza. Come si giustifica ciò con la volontà di tener fermo il quadro politico? Perché certamente il quadro politico sarebbe rimasto più stabile se Moro non fosse stato rapito.

GIOVINE. Non risultano da nessuna parte collegamenti fra le Brigate Rosse e «l'assetto politico». Le Brigate Rosse perseguono un loro fine e l'assetto politico è tutt'altra cosa, anzi, le Brigate Rosse funzionano da catalizzatore contro questo assetto.

PRESIDENTE. Sì, ma se non salvare Moro, secondo la sua visione delle cose, era funzionale al mantenimento dell'assetto, impedire il sequestro sarebbe stato anch'esso funzionale al mantenimento dell'assetto, anzi molto più efficace, perché poi quell'assetto dopo il rapimento di Moro in effetti dura poco.

GIOVINE. Certamente, però da una parte fare indagini serie su Moro era un obiettivo preciso, visibile e secondo me indispensabile. In generale, prevenire il rapimento di Moro richiedeva un apparato dello Stato ed anche una coscienza repressiva dello Stato che non c'era assolutamente, per le ragioni che prima, rispondendo al collega Fragalà, ho cercato di spiegare. Quindi lo Stato, se esiste una tale entità, non poteva essere a conoscenza dell'obiettivo anche se – mi riferisco ancora alle interviste...

PRESIDENTE. Quindi sarebbero concause che si muovono però su piani diversi.

GIOVINE. Anche se l'unico brigatista a piede libero, che è Casimiri – attendibile in quanto in qualche modo fuori da tutto il contesto italiano – nelle due interviste che ha rilasciato a «Famiglia cristiana» e a «L'Espresso» ritiene che chi avesse avuto occhi per leggere anche solo i comunicati avrebbe capito che Moro era il bersaglio.

PRESIDENTE. Come Renzo Rossellini.

FRAGALÀ. I comunicati erano negati!

GIOVINE. I comunicati non furono neanche pubblicati. Al secondo comunicato si pubblicò solo il sommario, facendo riferimento giornalistico a comunicati non pubblicati – noi poi li pubblicammo tutti – e criminalizzando – uso scientemente tale termine – chi osasse andare a divulgarli, quale responsabile di intelligenza con il nemico; il clima era questo. Basta andare a leggersi i giornali dell'epoca, specialmente quelli che rappresentavano il cosiddetto «partito della fermezza», che era un partito molto trasversale. Non dimentichiamo che il compianto direttore de «Il Corriere della sera»...

PRESIDENTE. Mi pare che anche l'estrema destra politica partecipasse al partito della fermezza.

GIOVINE. C'erano tutti i tipi secondo me.

FRAGALÀ. In modo assoluto.

GIOVINE. Forse il Presidente però si riferiva all'estrema destra extraparlamentare.

PRESIDENTE. No, all'estrema destra politica, quella presente in Parlamento.

GIOVINE. Non sono in grado di dirlo. Però devo dire che le lotte a livello di uomini come Miceli e Maletti hanno inquinato un po' tutta la situazione.

Vorrei aggiungere sulla questione politica dell'intervento dello Stato che ricordo che il «Corriere della Sera» – che allora era l'ammiraglia di questa linea, direttore Di Bella – al momento dei funerali di Moro, ai quali la famiglia impose non fosse presente lo Stato, ma che lo Stato fece lo stesso in assenza del corpo di Aldo Moro, titolò a tutta pagina – e a quell'epoca non erano frequenti i titoli a tutta pagina, abitudine poi dilagata – «Fiero requiem dell'Italia per Moro». Ecco, trovo che il partito della fermezza, che niente aveva fatto, tentò in qualche modo anche di attribuirsi

Moro come eroe di questa stessa «fermezza» che ne aveva causato la morte. Immediatamente dopo iniziò la rimozione, ma questo è un fatto politico e non voglio, Presidente, abusare della sua pazienza.

FRAGALÀ. Però, onorevole – per rispondere anche alla domanda del Presidente – lo smantellamento preventivo era assolutamente in sintonia con la creazione e la tutela di quel quadro politico, perché dava il segnale agli apparati di sicurezza investigativi che era proibito indagare a sinistra. Ricordiamoci che nel 1976 le Brigate Rosse erano sedicenti Brigate Rosse, erano fascisti travestiti nell'immaginario...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la realtà è complessa. Violante, Caselli, Vigna, Galli, erano tutti magistrati orientati ideologicamente a sinistra, e furono gli unici che fecero qualche cosa di serio sulle Brigate Rosse, se non altro perché si collegarono l'uno con l'altro ed evitarono che un brigatista, spostandosi da un distretto all'altro di Corte di appello, improvvisamente riacquistasse verginità.

Su questa stasi della risposta al terrorismo rosso nel 1975 ci sono pagine di un libro di Caselli che hanno la loro importanza, la loro evidenza.

FRAGALÀ. Le conosciamo benissimo. Tra l'altro, allora in effetti a Torino il capo di questo partito della fermezza era l'onorevole Giuliano Ferrara, più che Caselli o Violante.

Desidero farle una domanda, onorevole Giovine, su un problema che ci siamo sempre posti, quello del cosiddetto canale di ritorno. Noi abbiamo appreso dal senatore Cossiga che il giorno in cui Moro fu assassinato, la mattina di quel 9 maggio il senatore Cossiga uscì da casa con la lettera di dimissioni da Ministro dell'Interno in tasca perché sapeva che di lì a poco si sarebbe riunito il consiglio nazionale della Dc, presieduto dall'onorevole Riccardo Misasi, e che avrebbe, con un discorso di Fanfani, aperto la trattativa e rotto il fronte tra Dc e Pci del partito della fermezza. Cossiga ci ha detto pubblicamente in questa Commissione che aveva già scritto la lettera di dimissioni. Il problema è che i brigatisti seppero per tempo che si apriva questa possibilità e che quindi Moro poteva a questo punto essere salvato perché si andava verso un riconoscimento comunque politico del sequestro. Quella mattina stessa, in contraddizione, irrazionalmente o con troppa coerenza, Moretti uccide Aldo Moro.

Ci siamo posti sempre il problema di questo canale di ritorno: come faceva Aldo Moro a sapere, non soltanto di tutte le discussioni interne dei gruppi dirigenti della Dc e del partito comunista, ma addirittura a mandare le sue lettere mirate ai personaggi che potevano identificare una posizione o un'altra durante la sua prigionia. I brigatisti ci hanno sempre detto che questa era abilità di Moro, perché leggeva i giornali e conosceva i personaggi politici interlocutori del suo mondo; mentre ci sono elementi per pensare che invece vi era un canale di ritorno, qualcuno che andava a riferire e che riferì tragicamente una notizia che a un certo punto fece prendere la decisione al gruppo militare, al gruppo duro delle Brigate Rosse di

uccidere immediatamente Moro, prima che non potesse più consumarsi questo delitto perché si apriva la trattativa addirittura dal vertice più alto della Democrazia cristiana, cioè il Consiglio nazionale.

Voi avete mai saputo, pensato o immaginato che vi potesse essere un personaggio politico che andava a riferire, o che comunque era un *trait d'union* mai conosciuto tra le Brigate Rosse e i gruppi dirigenti dello Stato?

GIOVINE. Non abbiamo avuto conoscenza di questo e in quegli ultimi giorni - quelli in cui si parlò del possibile intervento di Fanfani - non eravamo già più nella partita. Dopo il tentativo Dalla Chiesa sulla questione delle carceri e la totale sordità dello Stato su questo punto, il tentativo fatto con Curcio e l'impossibilità di ottenere da Curcio comunque un proclama, noi non abbiamo avuto più nessuna carta da giocare.

Per quanto riguarda invece la prima parte della questione, relativamente al dottor Caselli, devo dire che ho chiesto al dottor Caselli in un breve colloquio se fosse a conoscenza del ruolo avuto dal generale Dalla Chiesa in quel momento e Caselli ha detto: no, non ne sono a conoscenza, però non sono autorizzato a parlare in quanto, essendo la procura di Palermo preposta ad indagare sull'assassinio del generale Dalla Chiesa, la questione è coperta da segreto. Lui però mi ha indicato che il fatto che Buscetta all'epoca fosse nel carcere di Cuneo, che era un punto focale dei carceri di massima sicurezza, era un aspetto importante.

PRESIDENTE. Sono questioni note da moltissimo tempo, perché fanno parte delle due richieste di autorizzazione a procedere che ho letto nella giunta delle immunità del Senato contro Andreotti: quella palermitana e quella romana per la verità, poi trasferita a Perugia, sull'omicidio Pecorelli.

GIOVINE. Quindi, sono agli atti di quella inchiesta. Poi, naturalmente, anche agli atti della Commissione...

PRESIDENTE. Risulta - ne ho parlato anche nella mia proposta di relazione - questo attivarsi di impossibile canale carcerario, che però poi si interrompe quando, secondo Mannoia, Calò dice a Bontade: non hai capito che non lo vogliono salvare?

GIOVINE. Perché era Bontade che avrebbe parlato con Buscetta, chiedendogli e poi la cosa comunque finì lì.

PRESIDENTE. Diciamo che intorno al 15 aprile si interrompono tutti questi canali che erano stati attivati.

FRAGALÀ. Onorevole Giovine, lei, o l'onorevole Craxi, o altri esponenti del cosiddetto partito della trattativa siete in possesso di lettere dell'onorevole Moro che non sono state mai pubblicate?